

1.2.4. Nerone (54 - 68)

1.2.4.1. L'intronizzazione

C'è tutta la famiglia di Germanico nella storia del principato dopo Augusto: Claudio ne era il fratello, Caligola il figlio, Agrippina minore, sorella minore di Caligola, era stata la moglie di Claudio, dopo l'eliminazione della stravagante Messalina, e la madre di un certo Domizio Enobarbo, al secolo Nerone che quindi era, nello stesso tempo, nipote di Germanico e pronipote di Claudio imperatore.

La storia della famiglia di Germanico nel principato si chiude proprio con questo imperatore.

Nerone non era figlio di letto dell'imperatore ma il prodotto delle prime nozze della madre con Domizio Enobarbo; tuttavia nel 53 venne adottato da Claudio in un chiaro segno di investitura verso il potere futuro. Era nato nel 38 e, dunque, aveva appena quindici anni.

L'adozione venne rinforzata dalle nozze del giovane Cesare con la figlia di Claudio, Ottavia, avvenute in quello stesso anno.

L'anno seguente, poi, Claudio moriva (14 ottobre 54).

Fu come al solito il Pretorio ad acclamare imperatore il sedicenne figlio adottivo del vecchio principe. A capo del Pretorio Burro, in preminenza nella corte Seneca, il filosofo, e tra quei due una solida alleanza che si stendeva come una ferrea tutela sulla testa del nuovo e giovanissimo imperatore.

1.2.4.2. Burro, Seneca e la diarchia

1.2.4.2.1. Il programma di Seneca

1.2.4.2.1.1. Il ritorno al passato

Seneca era fermamente convinto del fatto che la stabilità dello stato riposasse sulla costituzione di un dualismo di poteri istituzionalizzato: Senato da una parte e principato dall'altra. Nonostante non potesse spingersi fino alla *damnatio memoriae* di Claudio, che rimaneva pur sempre parente del nuovo principe, Seneca limitò al massimo gli onori verso il defunto imperatore e l'apoteosi di Claudio fu un'apoteosi in sordina.

Consigliò e ottenne facilmente da Nerone prima l'abbandono, poi il definitivo ripudio di Ottavia (solo nel 62 questo, però), figlia di Claudio: un divorzio che aveva un sapore programmatico.

Soprattutto il consigliere dell'imperatore si mise in testa l'obiettivo di cancellare tutto l'operato amministrativo del fratello di Germanico e cioè progettò di destrutturare l'economia monetaria e tributaria augustea che affidava ampi poteri pubblici alla borghesia equestre.

1.2.4.2.1.2. Il programma economico del 58

Da qui nasce il cosiddetto 'programma del 58', anno in cui il giovane principe presentò in senato una riforma fiscale che prevedeva l'abolizione di tutte le imposte indirette: un tale piano, oltre che privare lo stato e la struttura militare di gran parte delle loro risorse finanziarie, avrebbe posto ai margini della politica la classe equestre che, in gran parte, riscuoteva il *vectigal*, un'imposta sui commerci.

Ma c'era di più, al di là dell'innegabile popolarità iniziale della riforma (che avrebbe certamente determinato una contrazione dei prezzi a favore delle esigenze della *plebs*) il suo ultimo portato sarebbe stato quello di marginalizzare l'economia monetaria nell'organizzazione sociale dell'impero.

Era un piano tanto anacronistico che il Senato respinse la riforma che, pure, avrebbe rinforzato la posizione dell'aristocrazia.

1.2.4.2.2. Politica e numismatica

Un segno iconografico non secondario dell'iniziale prossimità del giovane Nerone con il Senato e le sue aspirazioni politiche sta nella monetazione di aurei e argentei che era di esclusiva

pertinenza del principe fin dai tempi di Augusto. Ebbene le monete di questo primo periodo neroniano portano tutte l'acronimo 'ex S C', vale a dire *ex Senatus Consulto*, 'per deliberazione del Senato'.

Non bisogna credere che Nerone, nonostante i consigli di Seneca, avesse abdicato al conio di aurei e argentei, ma, comunque, il nuovo principe faceva riferimento e mostrava deferenza verso l'altro polo del potere monetario, il polo al quale riservato il conio di solidi in rame, il polo del Senato.

Il principe istituì, inoltre, una cassa statale di assistenza verso i senatori che avessero dilapidato le loro sostanze, quasi che i mali determinati dall'economia monetaria e dalle sue fascinazioni andassero risolti solo quando colpiscono le classi egregie e che solo quelle classi abbiano il diritto di liberarsi, per rango e per sangue, dai vincoli e le difficoltà che opprimono, invece, il 'normale' borghese equestre.

L'uccisione di Agrippina, sua madre, avvenuta nel 59, insieme con il ripudio di Ottavia, entrambi caldeggiati da Seneca furono un altro segno familiare delle preferenze politiche del principe.

Dopo il 62, però, qualcosa accadde e la politica neroniana cambiò radicalmente.

1.2.4.3. La grande riforma del 64 *et servi homines sunt*

1.2.4.3.1. La crisi del 62

Nerone si rese conto di essere entrato in conflitto aperto con i suoi stessi natali: l'uccisione del suo fratellastro Britannico, occorsa nel 55 e provocata da motivazioni squisitamente dinastiche, il ripudio di Ottavia e l'omicidio di Agrippina avevano reso Domizio assolutamente solo e unico nella famiglia di Germanico, che era la sua famiglia.

Il principe, dopo il 62, si deve essere guardato intorno e scoperto solo, solo in mezzo a un deserto prodotto dalla mirabile politica di Seneca e Burro, solo e in ostaggio dell'aristocrazia senatoria.

1.2.4.3.2. La dissoluzione della diarchia

Burro morì e fu sostituito da Tigellino nel comando del Pretorio e Seneca si ritirò dalla vita politica, confessando il suo fallimento in quella: Nerone si era ricordato di Caligola e dell'esempio del *princeps plebis Romae*. L'imperatore, ormai maturato, iniziava a vivere in mezzo alla plebe e dividerne i divertimenti ma questo è un folklore che eviteremo.

Avvenne, invece, una profonda variazione di rotta nella politica economica e sociale dell'imperatore.

Dietro al programma del 58, che pure era stato rifiutato dal Senato, c'era una politica deflazionistica che era universalmente approvata dal Senato; in base a tale deflazionismo se al Senato era sfuggito il conio di aurei e argentei rimaneva a quello il monopolio nell'uso.

Soprattutto il *denarius*, la divisa d'argento, moneta intermedia, era il grande oggetto del contendere tra senatori e borghesia equestre.

Più il denaro di argento fosse stato pesante e pieno di valore, più sarebbe stato poco maneggevole nelle attività commerciali e parimenti a maggior ragione oro e argento sarebbero stati patrimonio esclusivo delle ricchezze della classe senatoria.

Il deflazionismo era stato, era e sarà il caposaldo delle strategie finanziarie del Senato.

1.2.4.3.3. La riforma monetaria

Nerone mise in campo una riforma monetaria sopravvissuta a lui, al suo secolo e, addirittura per certi aspetti formali, all'impero (la distinzione tra lira, denaro e solido medioevali e bizantini avrà ancora radici neroniane).

È una rivoluzione monetaria che guarda esclusivamente agli interessi dell'erario e della borghesia equestre; è una riforma inflazionistica ed è una splendida intuizione sociale.

Nerone diminuisce il peso dell'*aureus* da 1/40 di libbra a 1/45; quello del *denarius* da 1/84 di libbra d'argento a 1/96.

Nerone, insomma, abbassava il valore dell'oro rispetto all'argento e contemporaneamente riduceva il costo per i risparmiatori e per lo stato della moneta di argento.

È molto più che una rivoluzione.

Con linguaggio moderno si potrebbe scrivere che al centro della riforma monetaria dell'imperatore furono gli interessi delle classi produttive, commercianti, artigiani e piccoli proprietari agricoli: Nerone si propose di facilitare lo sviluppo di un'economia monetaria e di mercato.

Per rivedere uno sforzo simile e un simile indirizzo programmatico, fatte salve le inevitabili differenze di contesto, bisognerà attendere la rivoluzione olandese, inglese e francese.

Contemporaneamente Nerone non tocca il *solidus*, la moneta dei salari dei ceti proletarizzati, ma fa in modo che, indirettamente, anche questa divisa sia rivalutata rispetto all'*aureus* di possesso esclusivo dell'aristocrazia e dei più grandi appaltatori pubblici: il *danarius* circola più facilmente, gli investimenti aumentano, il lavoro aumenta, i salari aumentano e alla fine aumenta anche il valore del *solidus*.

1.2.4.3.4. Nerone e Alessandro Magno

Una politica simile incontrava degli oppositori acerrimi, Nerone, però, sbarazzatosi di Burro e Seneca, supportato dal prefetto Tigellino, che era un ricchissimo cavaliere siciliano, si adoperò con metodi davvero brutali per tacitare l'opposizione. Ne fecero le spese in molti, tra quelli Petronio, autore del Satyricon.

Le rivoluzioni, anche quelle non dichiarate come quella di Nerone, richiedono strumenti estremi e pare quasi, dopo il 64, di essere tornati ai giorni dell'omicidio di Cesare e ai primi passi rivoluzionari di Antonio.

L'iconografia artistica risente di queste fascinazioni: rinviene, improvviso, il mito di Alessandro il Macedone e in generale vengono recuperati tutti gli attributi tipici dei despoti orientali per venire associati agli attributi del principe romano; una rivoluzione richiede ed esige un segno ideologico forte.

1.2.4.3.5. *Et servi homines sunt*

C'è ancora dell'altro.

Nel 56, nel secondo anno del principato di Domizio Enobarbo, il Senato metteva in discussione la possibilità da parte dei padroni di proporre la manomissione dei servi: i servi dovevano rimanere servi, senza appello. Addirittura si discusse sulla possibilità che, attraverso il testamento, il *dominus* potesse condannare a morte lo schiavo.

Va scritto che buona parte dell'economia del *danarius* era gestita e amministrata da piccoli imprenditori da poco liberati dallo stato servile, *liberti* come si diceva; l'attacco senatorio ai diritti servili era un attacco ai liberti e non a caso i tentativi del 56 toccarono il nodo della 'manomissione'.

Dopo il 62 e soprattutto dopo il 64 apparve sempre più chiaro alla società romana che *et servi homines sunt* (anche i servi sono uomini). È un sentimento così diffuso che persino Seneca si trova a teorizzarlo nelle sue proprietà dove persegue il suo *otium*, garantito dal lavoro di qualche centinaio di schiavi.

1.2.4.4. La persecuzione anticristiana del 64

E' in parte enigmatica la causa della persecuzione anticristiana di Nerone.

L'enigma potrebbe venire sciolto nel disvelamento di una relazione tra rivoluzione monetaria – repressione della reazione senatoria – repressione anti giudaica e anticristiana.

Ci atterremo per la descrizione dei fatti di questo capitolo all'opera di Marta Sordi.

1.2.4.4.1. I cristiani di Roma

Fino al 62 l'atteggiamento dello stato romano nei confronti di quella che, presto, sarebbe stata detta *nova superstitio* era stato assolutamente tollerante.

La stessa cacciata della comunità giudaica del 49, a opera di Claudio, era più da mettere in relazione con l'ebraismo tradizionale che non con la predicazione cristiana, malgrado quel *impulsore Chresto tumultuantes* di Caio Tranquillo Svetonio. Per Orosio, storico molto più tardo (V secolo), la frase di Svetonio è ambigua nel senso che non si riesce a capire da quella se i Giudei di Roma tumultuavano

nel nome di Cristo oppure se la comunità ebraica insorgeva contro la nascente comunità cristiana che originava dal suo seno.

Per questo, quasi sicuramente, i provvedimenti del 49 furono esclusivamente antiebraici.

Sappiamo, inoltre, da Paolo di Tarso, attraverso alcune sue lettere, che la comunità cristiana di Roma era estremamente debole, poco propensa al proselitismo e alla propaganda e che si confondeva tranquillamente con la comunità ebraica della capitale. Non esistevano, insomma, i presupposti per una persecuzione anticristiana ad hoc.

Va, però, tenuto presente questo: Claudio, il padre adottivo di Nerone, era stato un persecutore di Ebrei e Claudio era stato rinnegato nella prima fase del principato ma, poi, riabilitato, anche estremisticamente, dal secondo Nerone.

1.2.4.4.2. L'ideologia imperiale e pagana intorno ai cristiani

Eppure tanto Caio Tranquillo Svetonio quanto Tacito fanno chiaro riferimento ai cristiani e al loro massacro e adducono a motivo della persecuzione neroniana contro di loro il fatto che quelli che avevano abbracciato quella *nova superstitio* compivano innanzitutto *flagitia*, cioè terribili delitti.

Si trattava, quasi sicuramente, di un fraintendimento terminologico dell'istituzione eucaristica, che veniva interpretata come rito cannibalico, preceduto dal sacrificio di un bambino e dell'idea di fratellanza universale, interpretata come una chiara apologia e pratica dell'incesto.

Inoltre per Svetonio e Tacito i seguaci di Cristo erano afflitti da *tristitia et mestitia*, vale a dire che erano tristi e malinconici proprio perché, esattamente come gli Ebrei radicali, venivano considerati dominati da un *adversus omnes alios hostile odium*, un odio profondo contro coloro che erano diversi da loro.

Insomma, secondo la mentalità pagana, i cristiani avevano in odio il genere umano, la vita e suoi piaceri nella stessa maniera degli estremisti tra gli ebrei, ed erano per questo nemici dell'umanità.

1.2.4.4.3. Stoici e cristiani

Ma che senso può avere, in piena rivoluzione economica, per il principe, scatenare una persecuzione anticristiana? La punizione di un incendio doloso appare davvero forzata.

Marta Sordi offre un'altra e interessante soluzione.

La studiosa analizza i processi del 64 – 66 contro gli stoici di Roma.

La stoica romana era, infatti, ben insediata e radicata nella classe senatoria.

Tutti i processi contro i senatori stoici si conclusero con una sentenza infausta e basavano il castello accusatorio su una *inertia, mestitia, tristitia* che, tolta l'accusa di cristianesimo, ne fanno la fotocopia dei procedimenti anticristiani. Accomunava cristiani e stoici una condotta di vita indifferente alle fortune del principe e dello stato, alla rinnovata sacralità dell'imperatore, che si era rafforzata con la rivalutazione del mito di Alessandro il macedone.

Nerone, insomma, si inventò, in quel momento rivoluzionario, il ruolo di moralizzatore della vita pubblica, di restitutore della moralità contro quelli che complottavano contro l'etica e i valori condivisi dall'intero genere umano: così subirono il giudizio i senatori stoici, vero obiettivo politico dell'azione penale, e professanti cristiani che capitarono, invece, dentro questo processo persecutorio quasi per caso.

Nerone, cioè, per far perdere di vista i suoi obiettivi particolari (distruggere l'opposizione senatoria che nella stoica trovava il suo cemento ideologico), organizzò una campagna moralizzatrice generale capace, agli occhi dei pagani e dell'immaginario dell'epoca, di infangare l'opposizione aristocratica come nemica dell'intero genere umano.

Quello che è grave per la storia dei futuri rapporti tra stato e cristiani è la coniazione, in quel frangente, del concetto, decisamente strumentale e contingente, di *nova, illicita et malefica superstitio* riferita al cristianesimo.

1.2.4.5. Le imprese militari

1.2.4.5.1. Politica interna e politica estera

Un'economia monetaria e commerciale ha necessità di essere sostenuta.

Contemporaneamente, la perdita di metalli preziosi a favore dei paesi stranieri determinata dal *luxus* senatorio deve essere bilanciata attraverso un'aggressività militare che ponga i nodi commerciali sotto il diretto controllo dell'impero.

Nerone, dopo il 62, si fece intraprendente sotto il profilo internazionale e questa può essere considerata una sicura appendice alla sua politica interna.

Soprattutto il controllo del mar Rosso, *mar ruber*, divenne fondamentale per le comunicazioni commerciali con l'India, mentre il controllo del mar Nero, *pontus eusinus*, diventò importantissimo per le sue ricchezze minerarie e per il controllo del mar Caspio.

Sulla sua strada l'impero, da due secoli, incontrava in quello scacchiere il regno dei Parti. Durante il principato di Nerone, però, questo grande e storico antagonista era percorso da nervosismi e notevoli instabilità, causati dalla natura feudale di quell'organismo istituzionale che, ora, manifestava tutte le sue contraddizioni.

Su quelle Nerone aveva intenzione di giocare.

1.2.4.5.2. Corbulone, l'Armenia e i Parti

La Battriana e l'Ircania, terre dell'estremo settentrione iranico, poste sulla riva meridionale del Caspio e verso i confini orientali della semi – indipendente Armenia, si separarono sotto un monarca locale.

Vologese, re dei Parti, controllava stabilmente solo la parte centrale dell'altopiano iranico e il governo dell'Armenia, importantissimo dal punto di vista dinastico per la monarchia partica, era malsicuro. Vologese avrebbe desiderato imporre all'Armenia Tiridate, suo consanguineo, ma Nerone si oppose a questo disegno e seppe affidarsi, in questa sua opposizione, all'abilissimo generale Corbulone.

La campagna di Corbulone, iniziata nel 63, si concluse trionfalmente. *Rex Armeniis datus* – i Romani hanno imposto un re agli Armeni, registrano alcune epigrafi dell'epoca.

Questo re è, ancora, il campione di Vologese, Tiridate, ma è costretto a farsi incoronare re d'Armenia dalle mani di Nerone, nel 66. Cerimonia quella non da poco giacché nella concezione feudale partica il regno di Armenia era una sorta di terza emanazione della monarchia partica, laddove la seconda era rappresentata dal trono della Media.

Insomma Nerone, incoronando Tiridate re di Armenia per volontà dei Romani, gettava, dal punto di vista formale, una serissima ipoteca sull'indipendenza della stessa monarchia partica, ma, soprattutto, ne abbassava il prestigio e ogni velleità ulteriore di controllo sulle vie commerciali del medio oriente. Un miracolo che si ripeterà, sotto forme diverse, con Traiano mezzo secolo dopo.

1.2.4.6. La fine di Nerone, di Germanico e dei Giulio - Claudii

1.2.4.6.1. La cronica instabilità istituzionale

Il principato di Nerone ripercorse, fedelmente, le contraddizioni di tutta la sua dinastia, escluso solo Augusto.

Queste contraddizioni si sono risolte in oscillazioni di comportamento; a volte leggibili all'interno di uno stesso governo, come nei casi di Caligola e Nerone stesso, altre volte individuabili tra principati diversi, come nel caso del principato di Tiberio contro quello di Claudio.

La contraddizione era sempre nella relazione politica e istituzionale con il Senato, in quel problema lasciato aperto dal capostipite: Ottaviano Augusto.

La casa Giulio – Claudia, messo da parte Ottaviano e Tiberio, era la casa di Germanico, la contraddizione incarnata dentro la sua esistenza: il trionfatore contro i Germani in spregio ai disegni e alle strategie stabilite da Augusto, richiamato da Tiberio e fatto uccidere in oriente, un mito popolare, un eroe del popolo legato a una nobiltà senatoria antichissima, figli del Senato che avevano costruito

un potere nemico a quello senatorio.

1.2.4.6.2. Il golpe del 68 e i suoi antefatti

Chi pose fine all'avventura dei Giulio – Claudi fu il governatore dell'*Hispania Tarraconensis*, un senatore di nome Sulpicio Galba che si richiamò apertamente alla *libertas* perduta dalla sua casta e agli interessi e prerogative del *senatuspopulusque romanus* e che governava la Spagna costiera e mediterranea. Qualche mese prima c'era stato il tentativo di Vindice, generale in Gallia.

La novità estrema e assoluta, strabiliante, di queste insurrezioni militari sta nel fatto che originano fuori da Roma e, addirittura, dall'Italia, come se si tornasse a un secolo prima, al triumvirato e alle guerre civili, ma in una dimensione allargata geograficamente.

Le province, anche se in forma inconsapevole e anomala, mettevano piede nell'impero, piede politico. Già nel 68 la centralità di Roma e dell'Italia nell'impero vacillava.

Nerone, comunque, è soprattutto perduto a Roma: il Pretorio si ammutinò e depose Tigellino, si alleò con il ribelle Galba e il Senato lo seguì. Fu la fine per il principe appena trentenne.

Si ha l'impressione, riteniamo niente affatto fallace, che si sia messa in atto una 'combine' casuale e non studiata di interessi, ma altrettanto definitiva; si coniugavano in quella la tradizione senatoria, disonorata e vituperata da Nerone, l'ambizione personale di un governatore periferico che a quella faceva malamente riferimento e le lotte intestine nel Pretorio.

C'è sicuramente lo scontento fiscale dei grandi proprietari terrieri, italici e non, che vedono nella politica di Nerone un attentato all'*aureus* e al loro modo di accumulare e gestire ricchezza e c'è anche il sogno puerile di un ritorno al passato, attraverso strumenti, alleanze e soggetti affatto nuovi e incontrollabili, vale a dire le nuovi forze provinciali.

L'avventura del *longus unus annus* che seguirà la morte dell'imperatore sarà estremamente eloquente sotto questo profilo.

Infine ci siano consentite due righe sul principe. Ancora ai tempi di Aureliano (e siamo tra 270 e 275 e cioè duecento anni dopo gli eventi in narrazione) la sua sepoltura veniva onorata dalla *plebs*, dai liberti e dai cavalieri e si continuavano a coniare *coturniati*, monete di infimo taglio, con la sua effigie: una *damnatio memoriae* davvero originale.